

Reinserimento

*Elvio Fassone*¹

“Rieducazione” è la prima delle parole-faro del trattamento penitenziario. Sta scritta nella Costituzione e vieta alla pena di essere solamente pena. Le fanno corona “reinserimento”, “risocializzazione” e altre che il bisogno di rinnovamento linguistico talora escogita.

Vorremmo tutti che questi obiettivi fossero raggiungibili, e almeno qualche volta raggiunti. Ma la vita carceraria è un macigno che nemmeno le persone più oneste e la miglior buona volontà riescono a smuovere più di tanto.

Salvatore ha incominciato a peregrinare da un istituto all’altro. Lui scrive che dovunque lo mandino, subito è una gara a trasferirlo di nuovo al più presto, perché disturba, “fa casino”, o comunque richiede un supplemento di sorveglianza.

Probabilmente qualcosa di vero c’è, ricordo il suo caratterino, e lui stesso ogni tanto rinfresca il vecchio quadro: <<Presidente, l’altro giorno ho visto mio fratello a processo (si sta celebrando l’appello), ha una gamba rovinata, hanno respinto tutte le sue domande, mi veniva voglia di gridare e di mangiarmi le sbarre... >>.

Ma si sforza di trattenersi: <<Però sono ritornato in carcere, perché se restavo facevo qualche casino, ma non l’ho fatto, anche per non dare la solita brutta impressione, che poi, quando il cancelliere le raccontava che Salvatore ha fatto il suo solito, lei cosa diceva...>>.

E ci tiene a rendere noto il suo cambiamento: <<Finalmente ho parlato con il direttore del carcere, e gli ho fatto notare che non sono più il Salvatore di un tempo, voglio prendere la quinta elementare, e voglio fare il corso da ebanista...>>.

Questa ansia quasi bulimica di iscriversi a tutto, di frequentare ogni corso, di mettersi alla prova, lo rende irrequieto e, suppongo, anche “difficile” per le autorità penitenziarie. Perché il carcere ha delle logiche sue, che difficilmente possono essere comprese da chi le deve subire. E Salvatore non si tira indietro.

<<Mi hanno mandato in osservazione a Vicenza per tre mesi, per tre mesi non ho visto nessuno, non ho fatto colloqui, niente. E io voglio scrivermi al corso di grafica. Ho chiesto di parlare al direttore e ci ho detto che osservazione è questa se nessuno mi osserva? qui va a finire che mi danno altri tre mesi di osservazione, e io non posso andare al corso. Il direttore mi ha detto di stare tranquillo che mi faceva fare l’osservazione. Ma intanto...>>.

Intanto Salvatore va a scuola come può. <<Presidente – mi scrive- voglio avere la quinta elementare (sic!) che quando andavo a scuola mi scacciavano via da tutte le scuole. Io lo so che faccio tanti errori, ma lei se ha tempo mi corregge, così non

¹Ex magistrato, ex senatore (e presidente della Commissione Giustizia al Senato), autore di “Fine pena: ora”, Sellerio, 2015.

comincio dalla terza ma dalla quarta o dalla quinta>>.

Inizia allora una delle didattiche più strampalate che si possano immaginare. Io volentieri prendo le mosse dall'ultima lettera e spiego <<*non si scrive vado ha Catania, ma vado a Catania*>>. Non <<*a lei gli farà piacere sapere ...*>> ma...; non <<*oricevuto*>>, non <<*rimbrovero*>>, non questo e non quello.

Ma è un vuotare il mare con il setaccio. Ogni lettera successiva attesta la buona volontà di non scrivere più <<*haCatania*>>, ma subito dopo riferisce che qualche parente è venuto <<*ha colloquio*>>, e <<*gli a parlato allavvocato*>>, dicendo che lui, Salvatore, non vuole assolutamente <<*rinunciare allappello*>>. Continuiamo spossati entrambi, ognuno per non deludere l'altro: finché in una lettera più densa del solito, dopo aver ripercorso i suoi sforzi, conclude <<*presidente lasci stare, ce lo detto che sono maledetto*>>. È, evidentemente, la maledizione dei congiuntivi, la persecuzione degli apostrofi, il sortilegio della sintassi.

Concordiamo sull'opportunità di non insistere. E torniamo ad essere noi stessi.

Più tardi mi confiderà: <<*nella scuola che sto andando ci sono pure i computer, e io le stavo scrivendo con il computer, ma il computer quando faccio un errore di gramatica si ferma e mette la parola esatta, io avevo scritto lo stesso, ma poi quel professore aveva coretto tutte le parole e non cera nemmeno un errore, ho riletto la lettera e non mi è piaciuta perché era come se non l'avessi scritta io, ora io le scrivo con tutti gli errori che ci sono in questa lettera. Però la prossima lettera la scrivo con il computer e con tutti gli errori di gramatica, così lei vede che sono io, però lei vede che il computer lo so usare nei miei limiti*>>.

Quando la propria identità sta negli errori... Con le correzioni <<*era come se non l'avessi scritta io*>>. Anche questa a ben guardare, è una riprova della genuinità.

Nota

Una corrispondenza durata 26 anni tra un ergastolano e il suo giudice. Nemmeno tra due amanti, ammette l'autore, è pensabile uno scambio di lettere così lungo. Questo non è un romanzo di invenzione, ma una storia vera.

Nel 1985 a Torino si celebra un maxi processo alla mafia catanese; il processo dura quasi due anni; tra i condannati all'ergastolo, Salvatore, uno dei capi a dispetto della sua giovane età, con il quale il presidente della corte d'Assise, dott. E. Fassone, ha stabilito un rapporto di reciproco rispetto.

Il giorno dopo la sentenza il giudice gli scrive d'impulso e gli manda un libro. Ripensa a quei due anni, risente la voce di Salvatore che gli ricorda: "Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia".

Non è pentimento per la condanna inflitta, né solidarietà, ma un gesto di umanità per non abbandonare un uomo che dovrà passare in carcere il resto della sua vita.

La legge è stata applicata, ma questo non impedisce al giudice di interrogarsi sul senso della pena. E non astrattamente, ma nel colloquio continuo con un condannato. 26 anni trascorsi da Salvatore tra la voglia di emanciparsi attraverso lo studio, i corsi, il lavoro in carcere e momenti di sconforto, di depressione, della perdita di ogni speranza, fino all'epilogo tragico del suicidio.